



IRMA MARIA GRAZIA CARANNANTE
Università di Napoli L'Orientale
icarannante@unior.it

L'“EBRAISMO METAFISICO” DI EMIL CIORAN.
LA FIGURA DEL FILOSOFO NE *L'OMBRA IN ESILIO*
DI NORMAN MANEA

Riassunto

A partire dagli studi di Vladimir Jankélévitch, di Amos Oz e Fania Oz-Salzberger sulla definizione impossibile di cosa sia un ebreo, questo studio si propone di analizzare l'espressione di Emil Cioran, con cui egli si definisce un “ebreo metafisico”. Tale definizione viene causticamente messa in discussione da Norman Manea, come si vede dalla discussione che hanno i personaggi del suo romanzo, *L'ombra in esilio*. Sebbene Cioran non fosse ebreo, la sua esplorazione della sofferenza, del dubbio, della fede e dell'alienazione lo avvicina ai grandi pensatori ebrei che si sono confrontati con questioni simili nel corso dei secoli. La figura del filosofo, presente nelle discussioni di alcuni personaggi di Manea sul tema dell'esilio, rappresenta l'incertezza sottesa ad una soggettività segnata dalla perpetua condizione di sradicamento. L'ebraismo, inteso come eterno senso di emarginazione e di impossibilità di trovare un posto nel mondo dove mettere radici, costituisce così un fondamentale punto di convergenza tra Cioran e la sua condizione di apolide. Verranno quindi illustrate le ragioni per cui Cioran può essere considerato un “figlio adottivo” dell'ebraismo.

Parole chiave: Emil Cioran, Norman Manea, *L'Ombra in esilio*, Vladimir Jankélévitch, Amos Oz, Fania Oz-Salzberger

Abstract

Starting from the studies by Vladimir Jankélévitch, Amos Oz, and Fania Oz-Salzberger, on the impossible definition of what it means to be a Jew, this study aims to analyze Emil Cioran's expression in which he describes himself as a “metaphysical Jew”. This definition is caustically challenged by Norman Manea, as seen in the discussions among the characters in his novel *Exiled Shadow*. Although Cioran was not Jewish, his exploration of suffering, doubt, faith, and alienation brings him closer to the great Jewish thinkers who have grappled with similar issues over the centuries. The figure of the philosopher, present in the discussions of some of Manea's characters on the theme of exile, represents the uncertainty underlying a subjectivity marked by the perpetual condition of uprootedness. Judaism, understood as an eternal sense of marginalization and the impossibility of finding a place in the world to put down roots, thus constitutes a fundamental point of convergence between Cioran and his condition of being stateless. The reasons why Cioran might be considered an “adopted child” of Judaism will therefore be illustrated.

Keywords: Emil Cioran, Norman Manea, *L'Ombra in esilio*, Vladimir Jankélévitch, Amos Oz, Fania Oz-Salzberger

Questo centro inesistente
 fu il luogo privilegiato della mia penna,
 il pozzo d'ombra dove i vocaboli vengono a bere,
 per morire nelle loro pagine.
 Così, nel libro, si compiono i libri.
 La voce si fa inchiostro [...]¹

Nella storia e nella teologia ebraiche l'esilio rappresenta un tema centrale che parte da due fondamentali esodi storici: la cattività babilonese (586 a. C.) e la diaspora romana (70 d.C.). Questi due eventi hanno avuto un notevole impatto sul popolo ebraico: con il primo si ebbe un'intensificazione della produzione letteraria e profetica che interpretava l'esilio come una punizione divina per l'infedeltà e per i peccati commessi, ma anche come un'opportunità di rinnovamento spirituale; con il secondo esilio gli ebrei si stabilirono in diverse regioni del mondo, sviluppando culture e tradizioni distinte, suddividendosi, come è noto, nei due grandi gruppi etnoreligiosi dei sefarditi e degli aschenaziti.

Nonostante la dispersione e le persecuzioni, la fede e la cultura ebraiche sono sempre riuscite a restare in vita nel corso dei secoli grazie alla capacità degli ebrei di mantenere saldo il legame con la propria identità religiosa e culturale. L'esilio ebraico ha alimentato la speranza messianica di un futuro riscatto e di un ritorno alla Terra Promessa tramite la venuta di un Messia che avrebbe ristabilito il regno di Dio su Israele. Tutto ciò ha rafforzato quest'identità, la quale ha fornito i presupposti per la scrittura della storia millenaria di questo popolo, una storia sopravvissuta in terre straniere, anche dopo le conversioni forzate.

«Erranza nell'erranza»²; «Esiliato nel divino Esilio»³; «Nomade tra lo straniero e lo straniero»⁴ sono solo alcune delle definizioni con cui Emond Jabès ha provato a identificare la «singolarità sovversiva»⁵ dell'essere ebreo. A partire da questi enunciati che si trovano in un libro

¹ E. Jabès, *Il libro delle interrogazioni*, a cura di e trad. it. di A. Folin, Milano, Bompiani, 2015, p. 939.

² Cfr. E. Jabès, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato* a cura di A. Folin, Milano, SE, 2001, p. 20.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibid.*, p. 19.

⁵ *Ibid.*, p. 11.

molto amato da Cioran⁶, ci si può chiedere se gli ebrei con il cambiamento di fede siano davvero riusciti a non essere più ebrei. Secondo Vladimir Jankélévitch, infatti, non basta la conversione o la naturalizzazione per cessare di essere ebrei, perché l'ebreo è qualcosa di indefinibile e la sua alterità sfugge a qualsiasi tentativo di circoscrizione⁷. È una questione religiosa, etnica, culturale? Cosa vuol dire essere ebreo? Per Amos Oz e Fania Oz-Salzberger essere ebrei non ha a che fare con il sangue, ma con il testo: «Non è questione di sassi, tribù, cromosomi. Non si ha da essere archeologi, antropologi o genetisti per tracciare e dare corpo al *continuum* ebraico. Non si ha da essere ebrei osservanti. Neanche ebrei. D'altro canto, neanche antisemiti. Di fatto, basta essere dei lettori»⁸. La continuità dell'ebraismo, quindi, non si basa soltanto sulla sua eredità etnica e religiosa, ma piuttosto proviene (anche) dalla trasmissione da una generazione all'altra di una «sostanza verbale», si fonda cioè «su parole dette e scritte, su un labirinto di interpretazioni, dibattiti e dissensi in continua espansione, su una relazione umana unica»⁹. In questo senso la Bibbia oltrepassa la sua condizione di sacra scrittura e trascende sia lo studio filologico che le letture devozionali dei fedeli, e si avvicina alla bellezza dei grandi capolavori della letteratura mondiale, da Omero a Dostoevskij¹⁰: «Sono le eterne storie di amore e odio, fedeltà e tradimento, somiglianza e differenza, eredità e rinnegamento»¹¹.

Definire il pensatore romeno Emil Cioran come «metafisicamente ebreo», o autodefinirsi come tale¹², a partire dall'esilio, dal senso di appartenenza sradicata e dalla nostalgia di un altrove (premesse indi-

⁶ Cfr. in tal senso la lettera colma di ammirazione a proposito del *Petit Livre* del 14 febbraio 1983 a Edmond Jabès, in E. M. Cioran, *Manie épistolaire. Lettres choisies, 1930-1991*, a cura di N. Cavaillès, Paris, Gallimard, 2024, p. 281.

⁷ V. Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, trad. it. di D. Vogelmann, Firenze, Giuntina, 1986, p. 8.

⁸ A. Oz, F. Oz-Salzberger, *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*, trad. it. di E. Loewenthal, Milano, Feltrinelli, 2021, p. 12.

⁹ *Ibid.*, p. 11.

¹⁰ *Ibid.*, p. 9 e p. 15.

¹¹ *Ibid.*, 17.

¹² Cioran faceva corrispondere il senso di instabilità del popolo giudaico con la sua instabilità interiore, ritrovando negli ebrei le stesse caratteristiche di singolarità ed eccentricità che egli stesso credeva di trovare in sé stesso: «Io sono metafisicamente ebreo» (E. M. Cioran, *Quaderni. 1957-1972*, prefazione a cura di S. Boué, trad. it. di T. Turolla, Milano, Adelphi, 2001, p. 281).

spensabili per lo sviluppo dell'identità ebraica), significa riconoscere le profonde affinità tra il suo pensiero e alcune delle principali tematiche esistenziali e metafisiche che caratterizzano la tradizione ebraica. Anche se Cioran non era ebreo di nascita o di religione, la sua esplorazione della sofferenza, del dubbio, della fede, dell'alienazione e il contraddittorio rapporto tra esilio e memoria, lo avvicina ai grandi pensatori ebrei che hanno affrontato simili questioni nel corso dei secoli.

L'abbandono della Romania, l'adozione del francese come lingua di scrittura e il suo trasferimento prima in Germania e poi in Francia, hanno fatto di lui uno scrittore «apolide», perennemente in esilio. Cioran non ha mai trovato un luogo e un'identità dove mettere radici e per questo motivo si percepiva estraneo non solo tra culture e nazioni diverse, ma anche rispetto alla sua stessa identità romena. Nomade e impossibilitato a creare relazioni con il territorio ospitante per il suo particolare modo di essere, Cioran afferma nei *Quaderni*: «Soltanto con gli ebrei ho un'intesa profonda. Abbiamo alcune tare in comune»¹³, oppure, come si legge più avanti: «Mi intendo meglio con gli ebrei romeni che con i romeni "veri e propri". Era già così trentacinque anni fa [...]». Con gli ebrei tutto è più complesso, drammatico e misterioso che con quei pastori e quei contadini inchiodati al loro destino infelice, e tuttavia banale»¹⁴, oppure ancora: «Grande intesa con tutti questi ebrei profondi e perspicaci. Sempre di più riesco a intendermi solo con loro»¹⁵.

Nonostante Norman Manea riconosca Cioran (insieme a Paul Celan) come uno tra gli «scrittori più importanti della letteratura universale»¹⁶, lo scrittore bucovino sembra essere piuttosto scettico sulla presunta affinità cioraniana con il popolo ebraico. Infatti, nell'intervista rilasciata a Edward Kanterian, Manea afferma: «Cioran l'ho conosciuto. In giovinezza considerava l'antisemitismo come un omaggio reso agli ebrei, alla loro superiorità. "La ringrazio di cotanto omaggio" avrebbero detto i

¹³ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 796.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 864-865.

¹⁵ *Ibid.*, p. 895.

¹⁶ Cfr. l'intervista del 19 giugno 2024 realizzata da Carmen Mușat allo scrittore, apparsa su «Observer Cultural», dal titolo *Port amintirea tragediilor anterioare, care au revenit acum cu intensitate. Dialog cu Norman Manea*: <https://www.observatorcultural.ro/articol/port-amintirea-tragediilor-antierioare-care-au-revenit-acum-cu-intensitate/>.

più burloni tra gli ebrei»¹⁷. Lo scrittore non manca di menzionare l'episodio in cui Cioran, venendo a sapere che uno scrittore israeliano di lingua romena era venuto a fargli visita in ospedale, dichiara in un momento di lucidità: «io non sono stato antisemita». Tale episodio per molti versi drammatico è causticamente commentato da Manea con queste parole: «Vorrei credere a questo ultimo istante finale, per quanto confuso»¹⁸.

La figura di Cioran è presente nel suo ultimo romanzo, *L'ombra in esilio*¹⁹, in cui due personaggi, il Professore e il giovane Iowa, dialogano sugli scrittori erranti e, all'affermazione di Cioran di essere «un ebreo metafisico», uno dei due interlocutori commenta: «Un pleonasma, ovvio, il nichilista transilvano non sa proprio di cosa parla»²⁰, e poche pagine prima si legge: «Cioran, che pretendeva di essere un ebreo metafisico [...]. Senti un po', metafisico! Beh, se non sei anche fisico, è inutile, non capisci nulla di tutto questo pasticcio. Metafisico, grazie tante... Vivere tutta la vita in questa farsa pretenziosa...»²¹, dando così, in maniera piuttosto esplicita, un'idea del pensiero di Manea riguardo a Cioran e al suo considerarsi ebreo. In altri termini, il romanziere sottolinea che quando Cioran parla di ebraismo non sa quello che dice.

L'ombra in esilio è un libro che ha una trama stratificata e complessa, in cui la vita dell'autore e la sua profonda sensibilità letteraria si fondono armoniosamente. Il lettore è accompagnato in un viaggio che ha sullo sfondo i drammatici eventi storici che hanno segnato il Novecento europeo sotto il peso dei totalitarismi. Il racconto si articola su un versante malinconico e allo stesso tempo umoristico, come si può osservare nelle incredibili vicende del protagonista: un ebreo di fronte al suo esilio perpetuo che, sopravvissuto ai campi di concentramento in Transnistria, fugge dalla Romania comunista per giungere infine negli Stati Uniti.

La narrazione di questo romanzo-collage è frammentata da alcune riflessioni dell'autore su questioni letterarie basate sull'identità, l'amore e la letteratura, in cui lo scrittore e botanico francese, Adelbert von Cha-

¹⁷ N. Manea, *Il corriere dell'Est. Conversazioni con Edward Kanterian*, trad. it di A. N. Bernacchia, Milano, Il Saggiatore, 2017, p. 36.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ N. Manea, *L'ombra in esilio. Romanzo collage*, trad. it. di R. Merlo e B. Pavetto, Milano, Il Saggiatore, 2023.

²⁰ *Ibid.*, p. 348.

²¹ *Ibid.*, p. 344.

misso, e la sua opera, *L'uomo senza ombra. La storia straordinaria di Peter Schlemihl*²², rappresentano un motivo ricorrente. Attraverso la figura del celebre racconto ottocentesco del Romanticismo europeo, Peter Schlemihl (cognome che in ebraico significa «amato da Dio» e rappresenta nel Talmud un personaggio sventurato, goffo e deriso dalla comunità che proprio per queste sue qualità è caro agli Elohim), l'autore esprime l'ossessione del protagonista per il suo destino incerto e alienante.

Cioran non è certamente l'eroe di questo romanzo, ma la sua figura aleggia miticamente nei rimandi allusivi di alcuni personaggi che disquisiscono sul tema dell'esilio. Il filosofo, all'ombra del protagonista, potrebbe rappresentare l'incertezza che sta alla base di una soggettività segnata dalla condizione permanente dello sradicamento. L'ebraismo, inteso come eterno senso di emarginazione e impossibilità di trovare uno spazio nel mondo in cui affondare le proprie radici, costituisce un fondamentale punto d'incontro tra Cioran e la sua condizione di apolide.

In una conversazione amichevole tra il Professore ed Eva, emerge più volte la figura del filosofo dei Carpazi che viene definito come un «nichilista», una «celebrità parigina», un «esule purosangue» che, nato nella Transilvania dell'ex impero austro-ungarico e rifugiatosi in Francia, ha scritto l'apologia dell'esilio, come una sorta di «titolo nobiliare»²³. Ancora una volta Manea sembra umoristicamente prendere di mira il suo connazionale, dando quasi a intendere che Cioran abbia fatto del suo esilio una medaglia di cui fregiarsi pubblicamente nei suoi libri scritti in francese.

Molti libri scritti da Cioran rimandano effettivamente all'esilio. In particolare, ne *La tentazione di esistere*, il filosofo critica il «poeta sradicato», che sembra fare del suo esilio una sorta di «autocompiacimento», cullandosi nella sua condizione, come si può leggere nel seguente brano, tratto dal capitolo intitolato *Vantaggi dell'esilio*:

Un pericolo minaccia il poeta sradicato: quello di adattarsi al proprio destino, di non soffrirne più, di compiacersene. Nessuno può preservare il vigore dei propri dolori; si affievoliscono. Lo

²² A. Von Chamisso, *L'uomo senza ombra. La storia straordinaria di Peter Schlemihl*, trad. it. di B. Chibot, Treviso, Morganti, 2008.

²³ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 208.

stesso avviene con il mal di patria, con ogni nostalgia. I rimpianti perdono il loro lustro, avvizziscono da soli e, come l'elegia, cadono presto in disuso. Cosa c'è allora di più normale che stanziarsi nell'esilio, Città del Nulla, patria alla rovescia? Nella misura in cui vi si diletta, il poeta dilapida la materia delle sue emozioni, le risorse della sua sventura, così come il suo sogno di gloria. Poiché la maledizione da cui traeva orgoglio e profitto non grava più su di lui, insieme a questa perde anche l'energia dell'eccezionalità e le ragioni della solitudine. Proscritto dall'inferno, tenterà invano di ristabilirvisi, di rituffarvisi: le sue sofferenze, troppo assennate, lo renderanno per sempre indegno di quel luogo. Le grida di cui un tempo andava ancora fiero si sono trasformate in amarezza, ma l'amarezza non si trasforma in versi: lo condurrà fuori dalla poesia. Niente più canti, né eccessi. Invano rivangherà le ferite rimarginate per estrarne qualche afflato: nella migliore delle ipotesi sarà l'epigono delle sue pene. Lo attende un declassamento onorevole. In mancanza di varietà e di inquietudini originali, la sua ispirazione si prosciuga. Ben presto, arresosi all'anonimato e come incuriosito dalla sua mediocrità, indosserà la maschera del borghese di nessun luogo. Eccolo al termine della sua carriera lirica, al punto più stabile del suo declassamento²⁴.

Per Cioran, lo scrittore esule potrebbe dunque correre il rischio di non provare più «inquietudini originali» poiché, vivendo nella sofferenza dello sradicamento, finisce con l'adeguarsi a tale condizione, tanto da arrivare al punto di sentirsi appagato senza più avvertire la nostalgia o la mancanza come qualcosa di realmente doloroso. A un secondo incontro tra il Professore ed Eva, quest'ultima gli chiede di indicarle le analogie tra lui e Cioran. Così egli comincia a raccontare un episodio in cui il filosofo, ormai in là con gli anni, viene fermato per strada da un passante che gli domanda:

«Lei è per caso Emil Cioran?». «Lo sono stato» ha risposto il solitario. Io risponderei la stessa cosa. Sono vicino all'età della sua vecchiaia. Si definiva un uomo-frammento. Mi sento di sottoscrivere. «Se non avessi scritto sarei diventato un assassino» diceva. Questo non lo sottoscrivo. Non sono abbastanza coraggioso, non lo sono mai stato. D'altra parte, non lo è stato neanche lui, se non nel duello delle parole. E l'insonnia, sì, l'insonnia morbo-

²⁴ E. M. Cioran, *La tentazione di esistere*, trad. it. di L. Colasanti e C. Laurenti, Milano, Adelphi, 1984, pp. 21-22.

sa, incurabile, che sembrava non dipendere più da lui, anche se da lui traeva origine. Credo che Sissi non soffrisse di insonnia. Nemmeno io posso lamentarmi dell'insonnia, solo degli incubi²⁵.

Tra il filosofo transilvano e l'*alter ego* di Manea, il Professore, emergono in questo romanzo alcune somiglianze, ma anche diverse disomiglianze: Cioran avrebbe potuto diventare un assassino se non avesse scritto, mentre il professore sostiene che non lo sarebbe mai stato; entrambi sono poco coraggiosi, Cioran è più impavido con le parole ma più insonne del protagonista de *L'ombra in esilio*, e infine ciò che li accomuna di più è il senso della frammentazione. L'«uomo-frammento» cioraniano è l'autore di brevi e incisivi aforismi che esprimono in maniera concentrata e spesso ironica concetti estremamente complessi. È il modo di significare di Cioran, la sua maniera autentica di comunicare. Egli, infatti, scrive: «Il frammento è il mio modo naturale di esprimermi, di essere. Sono nato per il frammento»²⁶.

In questo stile caustico, conciso e capace di colpire nel segno, Cioran spesso adotta nella sua scrittura una spiccata ed amara ironia che lo accomuna allo spirito ebraico. Beffardo e corrosivo verso sé stesso è lo yiddish che ha reso l'umorismo ebraico un'arte riconosciuta a livello mondiale, se si pensa ad esempio alla comicità dei Fratelli Marx fino ad arrivare a Woody Allen²⁷. È come se l'irriverenza che avvicina Cioran a questa cultura facesse del filosofo transilvano una sorta di «figlio adottivo» della letteratura ebraica contemporanea. Inoltre, Cioran riconosce alla cultura ebraica, ma anche a quella gitana, il tratto avvincente e perspicace dell'umorismo che caratterizza i popoli che vivono da generazioni nella perpetua condizione dello sradicamento: «Soltanto due popoli hanno un umorismo profondo, significativo, affascinante: gli ebrei e i gitani. Due popoli sradicati, erranti. Il che fa luce sull'essenza dell'umorismo»²⁸.

Ritornando al romanzo di Manea, l'autore non manca di ricordare il «passato scabroso» di Cioran, il quale è stato tra i primi intellettuali della sua generazione in Romania a impegnarsi politicamente sul-

²⁵ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 211.

²⁶ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 758.

²⁷ A. Oz, F. Oz-Salzberger, *Gli ebrei e le parole*, cit., pp. 58-59.

²⁸ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 746.

la stampa²⁹. Ciò è avvenuto in una delicata fase della sua formazione, quando il giovane filosofo transilvano in borsa di studio a Berlino si era fatto contagiare dall'entusiasmo della gioventù nazista e dal carisma di Hitler³⁰. Ecco cosa si legge nel romanzo, in una conversazione tra il Professore ed Eva:

«Cioran ha avuto una borsa di studio a Berlino, all'Università Friedrich Wilhelm, quando si è innamorato dell'hitlerismo.»
«Sul serio? Sul serio?» «Proprio così. Di Hitler e dell'hitlerismo. Il fanatismo, l'accecamento lo affascinavano. La vitalità. L'intensità.» «Pessimo gusto!» «Disprezzava il buon gusto.»³¹

L'antisemitismo nazista, apparentemente proveniente da un profondo complesso di superiorità, scaturisce in realtà, secondo Jankélévitch, da un paradossale complesso di inferiorità della maggioranza non ebraica, la quale prova un sentimento ambiguo di odio, ma anche di ammirazione per l'esistenza precaria dell'ebreo, emblema dell'indefinito, dell'erranza e dell'incertezza³². È come se la maggioranza conformista e ben inserita della classe borghese sperimentasse un segreto desiderio di rivolta, un desiderio che vuole far saltare in aria la stabilità e l'ordine dello spazio a cui appartiene, per abbracciare la primigenia e nostalgica condizione dell'esilio, della mancanza di appartenenza ad un luogo che si può definire come il proprio: «L'antisemitismo, a sua volta, non cela forse un impercettibile milligrammo di filosemitismo? [...] Questa situazione ambivalente spiega certi tratti contraddittori e oscillanti della nostra natura»³³.

Di qui è forse possibile spiegare le affermazioni sia antisemite che filosemite di Cioran che si trovano disseminate nella sua opera; senza entrare in contraddizione tra di loro, tali dichiarazioni mostrano

²⁹ Per un approfondimento del tema si vedano: G. Rotiroti, *Il segreto interdetto, Eliade, Cioran e Ionesco sulla scena comunitaria dell'esilio*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 59-91 e M. Petreu, *Dall'Olocausto al Gulag. Studi di cultura romena*, a cura di G. Rotiroti, postfazione di I. Carannante, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 259-345.

³⁰ Cfr. M. Petreu, *Il passato scabroso di Cioran*, a cura di G. Rotiroti, trad. it. di M. Arhip, A. N. Bulboacă, Napoli, Orthotes, 2015.

³¹ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 211.

³² V. Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, cit., pp. 26-27.

³³ *Ibid.*, p. 27.

come il filosofo transilvano per tutta la vita non farà altro che tentare di chiarire le motivazioni culturali dell'antisemitismo. Ecco una delle sue spiegazioni: «La ragione profonda dell'antisemitismo: gli ebrei fanno troppo parlare di sé, sono troppo presenti, non si fanno dimenticare»³⁴. Tale complesso è evidente nei frequenti sforzi di Cioran di mettere a confronto gli ebrei con i romeni o con altri popoli: «Essere romeni: un dramma senza senso; mentre essere ebrei - è il contrario: un dramma carico di troppo significato»³⁵; «Il fanatismo degli ebrei esula da ogni capacità di comprensione. Ma almeno dimostra che si può essere fanatici e sottili; il che non capita mai negli altri popoli. L'unicità degli ebrei è totale»³⁶; «L'Austria [...] ha mai dato un solo metafisico? Sia Freud sia i membri principali del Wiener Kreis erano ebrei»³⁷; «Il mio profondo interesse per gli ebrei e per tutto ciò che è ebraico. Sono veri e propri casi, tutti quanti. Simone Weil, Kafka. Figure di un altro mondo. Sol tanto loro sono ammantati di mistero. I non ebrei sono troppo ovvi»³⁸.

Ne *L'ombra in esilio* è possibile trovare, inoltre, un ulteriore riferimento a Cioran a proposito della lingua. Sempre nella conversazione tra il Professore ed Eva, il filosofo viene descritto come un uomo in grado di scrivere perfettamente in lingua francese, nonostante la grande difficoltà che aveva incontrato nell'apprenderla:

«Amava il suo paese, la sua lingua?» «Il paese, sì, ma in delirio. Lo voleva in delirio! La lingua lo teneva prigioniero, come tutto ciò che si ama. Ha lottato, ha imparato il francese, sillabando e balbettando. Gli sembrava una lingua pomposa. Ingiuriava in un romeno volgare, urlando che preferiva il letame. È divenuto un maestro di stile del francese. Con l'Alzheimer della vecchiaia, la lingua romena si è vendicata, cancellando dal suo cervello smarrito la superba lingua francese, lustrata così a lungo. È morto parlando solo romeno»³⁹.

³⁴ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 924.

³⁵ *Ibid.*, p. 948.

³⁶ *Ibid.*, p. 1000.

³⁷ *Ibid.*, p. 1003.

³⁸ *Ibid.*, p. 726.

³⁹ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 213.

L'ostacolo alla libertà d'espressione rappresentato dall'idioma francese è uno dei temi ricorrenti nelle riflessioni cioraniane, come viene spesso testimoniato nei *Quaderni*:

Ieri sera Jacques Borel e io parlavamo dei pericoli connessi all'uso di una lingua diversa dalla propria, e lui mi diceva che, dopo un soggiorno piuttosto lungo in Inghilterra o in America, incorreva in anglicismi. E comunque per lui l'inglese è una lingua straniera. Ma che dire di me, dopo qualche ora di conversazione in romeno! Il pericolo è assai più grave, soprattutto se la conversazione verte su argomenti seri, a carattere un po' intimo, come per esempio i problemi religiosi. Così l'anno scorso, alla fine di un pomeriggio di discorsi filosofici con Ioan Alexandru su questioni di fede, ebbi l'impressione di essere uscito dal francese e di essere costretto a rientrarvi, anzi a reimpararlo⁴⁰.

L'interferenza del romeno ha, infatti, rappresentato per Cioran un rischio che avrebbe potuto compromettere la bellezza e lo stile del suo francese, faticosamente imparato. Tuttavia, sebbene il rapporto del filosofo con questa lingua non sia mai stato agevole, egli è riuscito nei suoi libri francesi a far emergere la sua voce, il suo universo di senso e la sua singolare personalità, al di là delle costrizioni linguistiche. Non potendo respingere le regole della lingua ospitante, pena l'impossibilità di espressione, Cioran ha scritto in francese senza però mai dimenticare il tratto “selvaggio”, l'“ebbrezza” e l'impulsività che gli provenivano dal retroterra romeno. In sostanza, mentre il pensatore scriveva in francese, la lingua romena era solo apparentemente altrove, di fatto respirava sotto la sua penna in un continuo ed estenuante confronto interlinguistico. In questo modo Cioran ha effettuato un passaggio non solo idiomático, ma soprattutto un attraversamento di frontiere, un viaggio, una partenza sia fisica che metafisica, trovando nel transito da una lingua all'altra la sua autentica espressione identitaria.

Ritornando a Eva e il Professore presenti nel libro di Manea, si osserva che nella loro conversazione emergono altre note caratteristiche del filosofo transilvano:

«Non ha lavorato un solo giorno. Il suo orgoglio! Solo una puttana senza clienti potrebbe farmi concorrenza, così diceva. Parlava con un

⁴⁰ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 821.

forte accento straniero.» «Era attratto da qualcosa?» «Sì, da Parigi. Il posto ideale per sprecare la propria vita. Così diceva. I romeni li considerava destinati al fallimento. Non credeva che esistesse un luogo adatto a loro, al di fuori del pantano che possedevano»⁴¹

La sua visione riguardo ai romeni e al loro «fallimento» è in effetti esposta da Cioran in diversi punti dei suoi *Quaderni*, apparsi postumi. Tra questi ricordiamo quando il filosofo, parlando con O.C., il quale gli dice che Sorin Pavel⁴² era un «fallito», Cioran gli risponde che i romeni interessanti che aveva conosciuto non erano nient'altro che dei falliti e che per un romeno il «fallimento» è l'autentica maniera di dare il massimo, manifestando in questo modo «il genio proprio della nazione», e continua: «Tutti i romeni che hanno contato nella mia vita, Sorin Pavel appunto, Țuțea, Zaprațan, Crăciunel, e il più grande di tutti, Nae Ionescu, erano dei «falliti», vale a dire che si realizzavano nella “vita” senza elevarsi o abbassarsi a un’ “opera”»⁴³. Un'ulteriore comparazione tra i romeni e il «popolo del Libro» è presente sempre nei *Cahiers*. Cioran, che aveva avuto l'impressione che il suo amico Schilem, malato di cancro, volesse scusarsi di essere ebreo, avrebbe voluto dirgli che: «I suoi complessi sono ridicoli. Essere ebrei vuol dire essere qualcosa, essere romeni vuol dire non essere nulla. Voi avete il privilegio di essere oppressi da un destino straordinario: perché vergognarsene?»⁴⁴, e aggiunge: «Sono i romeni che dovrebbero soffrire dei vostri complessi: loro, in effetti, a che cosa potrebbero richiamarsi? Non c'è niente di più stupido del disprezzo che hanno per gli ebrei. Dovrebbero essere fieri di averne così tanti tra loro»⁴⁵.

Infine, in chiusura del capitolo intitolato *Fiona, la moglie del marito ideale*, Manea menziona ancora una volta il filosofo e la questione dell'esilio:

Essere o diventare forestiero, nomade, migrante e immigrante, esule e/o espulso, questo è un vero onore, diceva l'eccentrico Cio-

⁴¹ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 213.

⁴² Sorin Pavel (1903-1957) è stato addetto stampa presso la Legazione di Romania a Berlino negli anni della Seconda guerra mondiale e firmò a Sighișoara, insieme a Petre Țuțea, Ioan Crăciunel, Gheorghe Titel, Nicolae Tatu e Petre Ercuță, il *Manifest Revoluției Naționale* nel 1935.

⁴³ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 832.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 680.

⁴⁵ *Ibidem*.

ran. Non si può negare che una situazione estrema fornisca un surplus di esperienza e di sfida. No, non si può negare il vantaggio dell'estraniamento, dell'esilio e della liberazione dalla propria matrice. Un vantaggio, sì, incontestabile⁴⁶.

Ricorrendo al pensiero di Cioran, Manea opera un sensazionale ribaltamento di prospettive e fa dell'esilio, paradossalmente, un'esperienza fruttuosa che parte da una «situazione estrema» e arriva ad avvicinare l'esiliato all'arte, alla scrittura. Numerosi sono stati gli scrittori che non hanno fatto quest'esperienza, ma che si sono comunque messi in cammino per cercarla. Cioran, a tal proposito, dichiara: «Pensate a quell'apolide di lusso, a Rilke, a quante solitudini dovette accumulare per liquidare i propri legami, per radicarsi nell'invisibile. Non è facile non essere in nessun luogo quando nessuna condizione esterna vi ci costringe»⁴⁷. Per ottenere tale distacco sono necessari degli sforzi sovrumani che l'apolide raggiunge solo con il concorso degli avvenimenti storici. Per Cioran, l'esiliato è paragonabile al malato che, senza merito personale, è in grado di sprofondare nella vertigine⁴⁸. Sia la malattia che l'esilio implicano una naturale rinuncia a qualcosa: la salute, la propria patria.

Il protagonista de *L'Ombra in esilio* è in fondo un esule che attraversa l'oceano per raggiungere un paese democratico, dove per poter realmente esistere deve rinunciare a una parte di sé – come il personaggio chamissiano che vende la sua ombra in cambio della borsa magica, o come lo stesso Manea che ha dovuto rinunciare alla sua patria, senza per questo congedarsi dal proprio passato, vivendo da romeno e nella lingua romena, la sua perpetua condizione di ebreo esiliato negli Stati Uniti.

In realtà, la perdita delle radici, prima geografiche e poi linguistiche, sono solo una prima manifestazione dell'essere apolide cioraniano. Cioran, infatti, testimonia di aver sperimentato l'esilio ancor prima di lasciare la Romania: «Per tutta la vita sono vissuto con la consapevolezza di essere stato spodestato dal mio vero posto; se l'espressione “esilio metafisico” non avesse alcun significato, la mia esistenza gliene darebbe uno. Nessuno è più estraneo di me a questo mondo»⁴⁹. Questo tipo

⁴⁶ N. Manea, *L'ombra in esilio*, cit., p. 233.

⁴⁷ E. M. Cioran, *La tentazione di esistere*, cit., p. 59.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ E. M. Cioran, *Quaderni*, cit., p. 377.

di esilio, che il filosofo definisce «metafisico» e di cui Manea ha espresso il suo particolare scetticismo attraverso i personaggi de *L'ombra in esilio*, è da considerarsi come una sorta di aspirazione a una patria che è dappertutto e da nessuna parte, come una Gerusalemme chimerica, una promessa e una speranza di matrice ebraica che mettono a nudo il sentimento di precarietà dell'esistenza: «Un pensatore si arricchisce di tutto quanto gli sfugge, di tutto quanto gli viene sottratto: se mai perde la patria, che provvidenza! Perciò l'esiliato è un pensatore in piccolo»⁵⁰, scrive Cioran.

L'uomo sradicato, afferma Jankélévitch, ha delle volte una patria intermedia che si frappona tra quella empirica e quella metafisica, e da questa esperienza dell'esilio il soggetto ricava la «vocazione dell'alibi», vale a dire la consapevolezza che la vita è incerta, fragile, instabile e il «destino trasparente»; questa è una sensazione che deriva da un'eredità culturale di matrice fondamentalmente ebraica⁵¹. Infatti, contrariamente all'opinione espressa dai personaggi di Manea, è possibile considerare Cioran come un discendente di tale eredità, a partire dal senso di precarietà che pervade l'esistenza descritta da lui nelle sue opere, e anche perché, come si è detto in precedenza con Amos Oz, la continuità ebraica è una questione di testo e non di sangue. Come un «figlio adottivo» dell'ebraismo, il filosofo romeno è difatti vicino alla laicità di questa cultura, appartenendo alla famiglia degli scrittori e dei lettori che oltrepassano lo studio e la devozione al Talmud e alla Bibbia. Infine, essendo in grado di avvertire lo sradicamento e la differenza proprio come gli ebrei, Cioran si inserisce anche in questo modo nella tipologia secolarizzata dell'ebraismo, dove l'identità si configura come un'alterità assoluta che si sottrae a ogni tipo di definizione e dove le idee e le culture sono qualcosa di dinamico, di fluido, in un universo mobile che non possiede confini ben definiti.

⁵⁰ E. M. Cioran, *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, trad. it. di M. A. Rigoni e L. Zilli, Milano, Adelphi, 1988, p. 19.

⁵¹ V. Jankélévitch, *La coscienza ebraica*, cit., p. 30.